



SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 1-58
Anno 2014-15

Domenica 30° del Tempo Ordinario 26 Ottobre 2014
Es 22,20-26; 1Ts 1,5-10; Matteo 22,34-40.

Intervento di Eros Gambarini.

Gesù arriva a Gerusalemme. E' l'ultima settimana della sua vita. Settimana caratterizzata da controversie con le autorità giudaiche e con i capi dei movimenti giudaici. Tutti e tre i sinottici parlano di queste controversie, in particolare quella sul comandamento più grande. La liturgia riporta tutti e tre questi brani in momenti diversi dell'anno liturgico per indicarne l'importanza.

I tre vangeli non sono stati trattati allo stesso modo dalla Chiesa nascente. Il vangelo di Mt è quello che ha avuto la priorità nel rispondere alle necessità della prima chiesa (denominazione che solo Mt usa). Marco è stato ignorato per 2000 anni, ed anche Lc non è così presente nella tradizione. Tutti recitiamo il **padre nostro** nella forma matteaana. La forma lucana non la conosce nessuno, così per le Beatitudini, o per il discorso della montagna, che per Lc avviene in pianura. Per la pratica della vita cristiana Mt è stato considerato la guida migliore.

A questa considerazione può aver contribuito anche la posizione di Mt nei confronti della Legge, già vista al cap.5 e che ora viene ripresa in polemica con i farisei, a cui contesta la loro incapacità di vedere che Gesù non contraddice il meglio dei loro valori religiosi ma li conserva

¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.

Tra i tanti precetti era naturale che la coscienza religiosa si domandasse quale fosse il comandamento veramente più importante. L'interrogativo aveva trovato una formula tecnica: "*Quale è il primo comandamento?*", l'anima della volontà di Dio nei confronti dell'essere umano?

Gesù risponde non inventando nuovi comandamenti, ma mettendo in evidenza il nucleo della Torah. Il primo comandamento riprende Dt 6, 4-5 il secondo Lv 19,18.

Con questa risposta Gesù si pone nella linea dei profeti: vuole togliere le incrostazioni che si erano accumulate in secoli di interpretazioni ed aggiunte, fino a nascondere il senso autentico della Legge.

Perché Mt sottolinea molto il rapporto di Gesù con la Legge? Mt scrive per una comunità composta da giudeo-cristiani a cui avevano aderito anche cristiani provenienti dal paganesimo. Forse il vangelo fu scritto ad Antiochia, dove Paolo era stato sconfitto. L'idea di Paolo era che ci fosse un regime di libertà dalla Legge per i cristiani provenienti dal paganesimo. Paolo fu isolato e partì per l'Asia minore e la Grecia, mentre ad Antiochia si formulò una posizione intermedia: la Legge vincola, ma nel senso radicalmente reinterpretato da Gesù. A questa comunità mista viene insegnato che *neppure la più piccola lettera della Legge passerà senza che tutto venga compiuto*.

Mt aggiunge che dall'osservanza di questi due comandamenti dipende tutta la Legge. L'ecclesiologia di Mt ha poi avuto un influsso enorme nella storia del cristianesimo.

Da una parte abbiamo la volontà di Dio, dall'altra abbiamo il maestro che ci chiarisce questa volontà e ci esorta a farla, ad obbedire ad essa. Il Gesù terreno è l'interprete ultimo e definitivo della Legge del Sinai. Ben diverso da Paolo per il quale Cristo è la fine della Legge.

Paolo ha una concezione dell'essere umano molto più drammatica. L'essere umano è vittima della sarx: *non faccio il bene che vorrei, ma faccio il male che non vorrei* Rm 7. Non è questione di metterci della buona volontà. Da solo l'essere umano non ce la fa. Cristo per Paolo non è un maestro che indica la strada e che promulga la Legge, come per Mt. Paolo non si riferisce mai al Gesù maestro terreno. Decisivo, per lui, è il Gesù trasformato dalla Resurrezione, il Risorto, che ha la capacità di donare lo Spirito e di farci entrare nella sua dinamica, che può vincere la dinamica della carne. Dio e Cristo sono le fonti da cui traiamo il dinamismo positivo della vita, da qui l'esortazione: *camminate secondo lo Spirito per avere la vita e non secondo la carne che vi porta alla morte*.

Camminare secondo la Legge e camminare secondo lo Spirito. Due modelli di fede, entrambi legittimamente cristiani per le generazioni cristiane di tutti i tempi: Tutte due hanno al loro centro l'esperienza di fede di Gesù il Cristo. Non si tratta di scegliere tra il modello di Mt e quello di Paolo: già nelle prime comunità, c'è una pluralità di modi di credere. Quando la realtà è troppo complessa un solo modello per poterci orientare non basta. Per questo ci sono stati tramandati diversi modelli complementari. A seconda delle stagioni della nostra vita potremo prendere quello che c'è di buono in uno o nell'altro. Si può sottolineare la libertà dalla Legge o aderire ad una Legge interpretata sanamente come fa Mt.

Il tema di interpretare sanamente la Legge mi sembra sia di attualità nei temi affrontati dal Sinodo. Cosa avrebbero detto Paolo e Mt? Paolo si sarebbe trovato in imbarazzo persino davanti all'esistenza di un codice di diritto canonico. Lo Spirito può essere racchiuso in un codice? Mt si sarebbe richiamato alla concezione di Gesù della Legge, opposta a quella di Sacerdoti e leviti. L'affermazione il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, contiene già tutto sul tema, possiamo solo fare delle note a margine. Il problema centrale dell'etica è la capacità di discernimento, e non l'applicazione automatica di regole considerate inviolabili. Senza discernimento c'è l'umiliazione di coloro che già sono in uno stato di debolezza. La perfezione legalistica può anche far male. Che poi riguardi precetti antichi o dogmi moderni non fa molta differenza. Il Regno di Dio annunciato da Gesù non conosce la logica umana di una giustizia praticata con rigore, che taglierebbe fuori molti esseri umani dalla possibilità di sperare. La misericordia viene prima della giustizia. Questo è il senso delle parabole del Regno. Mt e Paolo non sono poi così distanti.

Tornando all'amore per il prossimo mi sembra che Gesù introduca un allargamento del concetto che nella Torah non c'era, e forse non c'era nemmeno nella predicazione iniziale di Gesù rivolta esclusivamente al popolo di Israele. In Mt 10,5 Gesù dice ai discepoli: *non andate tra i pagani*, ma in 28,19 dice *andate ed ammaestrate tutte le nazioni*. Questo passaggio probabilmente rappresenta la storia della comunità di Mt: prima un'opera missionaria rivolta ai giudei, poi apertura ai pagani. Nella Bibbia ebraica l'amore per il prossimo (Lv 19,18.34) è così formulato nel libro del Levitico:

¹⁸Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

³⁴Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio

Che è praticamente identico al brano di oggi di Esodo, dove però si fa anche riferimento all'ira del Signore. Il concetto di «prossimo» era però limitato ai propri connazionali («figli del tuo popolo»), ai quali venivano equiparati i forestieri residenti (Lv 19,34; cfr. Dt 10,19). E' già molto. Forse basterebbe anche. In fin dei conti i forestieri fanno problema solo quando sono tra noi, non quando stanno a casa loro, soluzione caldeggiata da chi non li vuole tra i piedi. Forse ignorano che, come dice Carlo Petrini di slow food: *"Maghrebini che fanno la fontina in Valle d'Aosta, indiani che mungono le vacche per la produzione di Parmigiano Reggiano in Emilia Romagna, macedoni che raccolgono l'uva per il Barolo: persone rispettate e ben integrate, alle quali oggi l'agroalimentare di qualità deve molto"*.

Nel brano di Vangelo Gesù si riferisce alla Legge ebraica e non precisa quale sia l'estensione del concetto di «prossimo»; solo dalla tradizione Q risulta espressamente che egli richiede dai suoi discepoli un amore che si estenda anche ai nemici (Mt 5,44), intendendo con questo termine tutti coloro che per qualsiasi ragione non appartengono al proprio popolo. Questo concetto è precisato da Luca mediante la parabola del buon Samaritano. La lezione di questa parabola è che tutti possono essere il nostro prossimo, anche le persone sconosciute che ci capita di incontrare sul ciglio di una strada. Dirlo è facile. Inutile nascondersi. Questo è il messaggio di gran lunga più difficile da accettare. Il comportamento umano sembra smentirlo in continuazione. Noi siamo costruttori di muri e di confini. Gli ebrei ci criticano dicendo che Dio ci chiede solo cose possibili, mentre Gesù sembra chiedere l'impossibile con questa faccenda dei nemici da amare. Anche a don Milani

parlare di "Amore universale" suonava come una litania contro natura. Don Milani restò fermo nella sua canonica sul Monte Giovi, nella sua scuola di quindici ragazzi, nella sua parrocchia di trentanove anime sparpagliate. In una lettera dice: *Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più.*

Molto ebraico. Basta intendersi. Non è il caso di inflazionare il termine amore, che implica dedizione. Ovvio che noi possiamo solo dedicarci ad un numero limitato di persone. Tuttavia al di fuori di questa cerchia non c'è il nemico. Di universale ci deve essere un senso di solidarietà per un destino comune. Non si può dire che il buon samaritano amasse lo sventurato che nemmeno conosceva, quello che ha fatto è di mettersi nei suoi panni e provare simpatia per lui, farlo uscire dalla sua situazione di difficoltà, dopodiché le loro strade si sono separate di nuovo. Una solidarietà che non è legata ad una appartenenza etnica, ma all'appartenenza al genere umano.

Di fatto la storia umana è stata segnata dall'ambiguità su questo punto, che ci viene da lontano. Può essere che la biologia evolutiva ci abbia lasciato dei vincoli, in fin dei conti non siamo piovuti dal cielo fatti e finiti. L'Eden non è mai esistito, i nostri antenati erano cacciatori-raccoglitori che dovevano sopravvivere in un mondo ostile con scarsissimi mezzi. Avevano scoperto una strategia di sopravvivenza che funzionava: formare piccoli gruppi molto cooperativi all'interno, l'altra faccia della cooperazione era di considerare quelli fuori come nemici che contendevano le poche risorse disponibili. Allora non si viveva più di trent'anni, in quei gruppi mancavano i nonni. Tempi tristi. E' lì, in quei gruppi impegnati a sopravvivere, che ha cominciato a formarsi il nostro senso morale.

Dal punto di vista del tempo biologico questo avveniva ieri. Noi ci siamo evoluti come esseri di gruppo ed ora ci troviamo ad essere cittadini globali. Ora sappiamo come siamo arrivati fin qui, ma sappiamo anche che noi esseri umani abbiamo una lunga storia di costruzione di nuove strutture sovrapposte a vecchie fondamenta (Frans de Waal). Se abbiamo dei vincoli storici, possiamo, dobbiamo, superarli, non siamo schiavi di un passato che ci determina dal punto di vista genetico, come qualche socio-biologo sostiene.

Questa è la sfida epocale a cui l'umanità per la prima volta nella sua storia si trova di fronte. Per sopravvivere dobbiamo ribaltare la vecchia strategia di sopravvivenza, che ora potrebbe favorire la non-sopravvivenza. Dobbiamo cambiare in fretta, non possiamo aspettare i tempi lunghi della biologia, oggi dobbiamo affidarci molto di più agli effetti educativi e culturali per diffondere la moralità del buon samaritano. Si dice che il nuovo può venire solo dalle nuove generazioni, ma le nuove generazioni devono essere educate. Anche i nonni possono fare la loro parte.